

Sardegna Crisi aperta ai vertici della Regione

■ CAGLIARI. Una «strana» crisi si è aperta ieri alla Regione sarda. A forzare i tempi per le dimissioni dell'esecutivo è stato infatti proprio il presidente della Regione, il dc Mario Floris, cioè il meno interessato, almeno apparentemente, a un passaggio di consegne. Gli accordi presi all'inizio della legislatura tra i quattro partiti alleati (Dc, Psi, Psdi e Pri) prevedono infatti la «staffetta» alla guida della Regione con un esponente socialista, quasi certamente l'attuale assessore alla programmazione Antonello Cabras. Ma a «altra stranezza» — proprio i socialisti si sono opposti fino all'ultimo alle dimissioni «concordate» di Floris, e ieri hanno accolto con evidente disappunto la mossa a sorpresa del presidente della giunta.

L'esponente dc ha motivato il suo gesto, davanti alla conferenza dei capigruppo, con la necessità di «non lasciare la Sardegna senza un governo forte e legittimato in questo grave momento di emergenza economica». Ma il vero obiettivo delle sue dimissioni sembra in realtà ben diverso: eliminare i rischi che una verifica troppo prolungata avrebbe potuto creare alla già vacillante tenuta dell'alleanza quadripartita. Non solo il bilancio di metà legislatura appare pressoché fallimentare, ma gli stessi «segnali» a livello nazionale tra il Psi e il Psdi, potrebbero convincere i socialisti sardi a cambiare alleanza. E in ogni caso, per la «staffetta» il Psi non è ancora pronto: per la poltrona di presidente, il garofano dovrà rinunciare ad almeno due assessorati, con non pochi problemi di «dosaggio» tra le diverse correnti.

Ma ormai la crisi è aperta ed è impossibile tornare indietro. Floris presenterà la sua lettera di dimissioni ai segretari della maggioranza, nel vertice convocato per stamani al palazzo della Regione. Col suo atto, l'esponente dc ottiene oltretutto il risultato di far «saltare» il dibattito in aula, già convocato per martedì per discutere le mozioni di sfiducia del Pds e del Psdi. Il Consiglio regionale dovrà essere riconvocato in un altro ordine del giorno: l'elezione del nuovo presidente. Intanto dalle opposizioni di sinistra vengono nuove sollecitazioni al Psi, perché abbandoni l'alleanza con la Dc scelta dopo le elezioni regionali di due anni fa, non senza difficoltà e problemi: dalle une infatti maggioranza quadripartita usciranno con l'identica forza (48 seggi su 80) e fu solo la decisione del garofano a riaprire alla Dc le porte del governo regionale dopo cinque anni di opposizione. La direzione regionale del Partito democratico della sinistra critica la gestione della crisi da parte della Dc e degli alleati («Non si parla del bilancio dei due anni di governo, né dei problemi del presente e della prospettiva della Sardegna, ma solo di equilibri di potere fra correnti e singoli personaggi») e rivolge un appello al Psi e ai partiti laici perché si sviluppino un «contrasto positivo», con l'obiettivo di dare vita ad un'alternativa di programma.

Seminario a Roma sulle riforme, la preferenza unica, il voto femminile Le parlamentari Pds in campo «Un patto per eleggere più donne»

NADIA TARANTINI

■ ROMA. Donne e riforme della politica, donne dentro e donne fuori dai palazzi della politica: sono i due temi che la miniriforma elettorale innescata dal referendum dello scorso giugno può far entrare in cortocircuito. La preferenza unica penalizzerà le donne? E si può pensare di riproporre nel prossimo Parlamento «più donne» senza discutere nel merito della qualità di questa presenza, del modo in cui saranno elette, dei progetti che porteranno avanti? Un bel paniere pieno di domande, per un seminario pomeridiano alla Sala dell'Arancio, a Roma, promosso dalle donne del Pds e della Sinistra indipendente e dal Gruppo interpartimentare donne. Le risposte sono ancora in cammino, ma si può cominciare ad individuare (con sintesi estrema) un percorso.

Quante e quali. Un bilancio positivo della novità rappresentata, nel Parlamento italiano, dalla presenza di una sessantina di senatrici e deputate elette nelle liste dell'ex-Pci è stato portato al seminario da Giglia Tedesco, che da Isa Ferraguti, coordinatrice del

Gid. Uno «scandalo» che non si è però riflesso con sufficiente efficacia nel «patto» con le donne all'esterno del Parlamento. Tedesco aggiunge: i tempi impongono, perché si mantenga e si aumenti questa presenza, l'assunzione esplicita della riforma della politica da parte delle donne.

Come. È stato il tema della relazione di Mariella Gramaglia. Gramaglia distingue tra rappresentanza «descrittiva» (le donne si riconoscono nelle donne), «simbolica» (donne riconoscono a singole donne o loro progetti la capacità di rappresentare sulla scena pubblica), «operativa» (donne riconoscono ad altre donne la capacità di difendere interessi femminili e di rendere praticabili le loro proposte). E sembra dare a quest'ultima un provvisorio vantaggio, purché la ricerca di un potere femminile dentro le istituzioni si leghi all'analoga ricerca di altri soggetti, oggi esclusi dai meccanismi faccendistici della partitocrazia. Legame forte, dunque, tra riforma elettorale proposta dal Pds e nuova rappresentanza. Un'idea in parte condivisa

da Laura Cima, del gruppo verde, che vede con estrema preoccupazione l'assenza delle donne nel ridisegnare «a noi come nell'Est europeo» i «patti costituzionali».

Differenze. Non è strano che tra le donne che discutono di donne emergano differenze. Intanto sul «bonus» nel finanziamento pubblico ai partiti, quel meccanismo che dovrebbe premiare finanziariamente le formazioni che candidano e ed eleggeranno più donne. E anche sulla preferenza unica: per Paola Gaiotti è tutt'altro che una penalizzazione delle candidate, anzi «è la fine delle lobby degli uomini». In sostanza ognuno gareggerà per conto suo e non anche per gli altri. Poi sul quanto, il come, i contenuti: Lidia Menapace mette l'accento sulla «difesa ed estensione» di quel ceto politico femminile che le donne sono riuscite a portare in Parlamento, e mette in guardia da ridurre il dibattito sulla rappresentanza a due poli estremi: la partitocrazia e la cittadinità «susa». Ersilia Salvato, di Rifondazione comunista, si preoccupa che la governabilità insista negli obiettivi di riforma istituzionale anneghi i conflitti, a

partire da quello portato dalle donne.

I conflitti e i poteri. Livia Turco ha concluso l'incontro, avvertendo che si è trattato di una prima discussione. La formula del 1987, ha sostenuto, quella di portare tante donne in Parlamento, è diventata «senso comune» anche fuori dei palazzi della politica. Successi ci sono stati anche dentro: tra l'altro, contro chi voleva snaturare la legge sull'intervento di gravidanza e fare una «pessima legge» sulla violenza sessuale. Ha funzionato meno il «patto» tra elettrici ed elette, non ha pesato «la forza delle donne come risorsa per il rinnovamento democratico delle istituzioni». D'accordo con Gramaglia, Livia Turco propone anche «una riforma della legge elettorale che si assuma esplicitamente il riequilibrio della rappresentanza» (quote o collegi bi-nominali), il «bonus» e pari opportunità nell'accesso ai «media», l'autoorganizzazione attraverso «comitati elettorali» a sostegno delle donne candidate. E dice ai Pds: «L'obiettivo per le prossime elezioni è mantenere il 30% di parlamentari elette alla Camera e aumentare la presenza al Senato».

nel caso dovesse tornare sulle proprie decisioni — l'ex assessore all'urbanistica Innocenzo Goriani. E per il ministro dei Lavori pubblici è uno smacco. Non è un caso che, nel corso della riunione a piazza del Gesù, a prendere le distanze dalla soluzione prospettata siano stati proprio Casini, Fontana, Bonetti e Mongini, tutti uomini del centro vicini alle posizioni del leader bresciano.

L'attacco frontale sferrato da Prandini a metà settembre contro Martinazzoli e i suoi ambasciatori bresciani aveva un obiettivo preciso. Sgombrare per i propri uomini la strada della Loggia, il palazzo comunale, l'ultimo dei centri di potere ancora in mano alla sinistra. E per questo aveva sostenuto la teoria dei «tutti a casa». La via più sicura, visto il caso-

senso elettorale che ancora nel maggio '90 gli avversari interni (9 consiglieri su 17) mantenevano. Adesso Prandini fa buon viso a cattiva sorte. Raggiunto a Bologna, non risparmia l'avversario. «A Brescia» dice — non c'è stato nessun duello. Ammesso che io abbia un temperamento da duellante, di certo Martinazzoli non ce l'ha. Un duello, quindi, sarebbe stato impossibile. Ma poi assicura che si adeguerà alle decisioni del partito, «anche se — aggiunge — un'iniziativa forte avrebbe ristabilito una maggiore possibilità di comprensione da parte dell'elettorato». Chi non sembra disposto ad adeguarsi, invece, è Angelo Baroni, il segretario provinciale che in città gode fama di essere più prandiniano del suo stesso leader. Dopo la direzione e un incontro con Amaldo Forlani accenna alla possibilità di dimissioni. Motivo? «La lista che sarà presentata non è rappresentativa e riproduce tutto il negativo del passato». Ma a inquietare Baroni non è solo la possibile composizione della compagine scudocrociata, della quale dovrebbe far parte anche l'ex deputato Lussignoli e Papetti, due esponenti prestigiosi della sinistra di Bodrato. C'è anche un dato più immediatamente politico.

La direzione di ieri ha approvato anche un documento nel quale recepisce un punto assai caro alla sinistra: se dopo il voto il sindaco dovesse rimanere alla Dc, criterio per la sua designazione sarà il consenso elettorale. Quindi, niente automatismi e, soprattutto, niente interferenze degli organismi di partito.

L'altra sera intanto il Pds ha definito, con voto unanime del comitato federale, la sua lista. Sarà capeggiata dal docente universitario di area cattolica Paolo Corsini e dalla preside di scuola media Rosangela Comini. Gli ultimi ritocchi alla squadra della Quercia verranno apportati questa sera dalla direzione provinciale.

Sabato su l'Unità
una pagina a cura
del Gruppo per la Sinistra Unitaria
al Parlamento Europeo

**«EUROPA UNITA:
IL RUOLO DELLE REGIONI»**

con articoli di
Luigi COLAJANNI
e
Andrea RAGGIO

La Direzione dello scudocrociato cauta sulle ipotesi del Quirinale
Il segretario: «Ma se la stabilità non è confermata si porranno problemi»

La sinistra «sfida» Andreotti:
ora approviamo una riforma elettorale
Gli altri partiti d'accordo
con il presidente della Repubblica

Il Quirinale potrà sciogliere
le Camere a metà marzo
Al Senato voto unanime
ma con un «quorum» a fatica

Elezioni, il muro di gomma dc Forlani: «Alle urne a maggio? È ragionevole, ma...»

Cossiga cerca di stanare la Dc, e la Dc risponde con il muro di gomma. Le elezioni a maggio? «Una data ragionevole», dice Forlani, purché la «stabilità» della maggioranza sia confermata. Un pezzo di sinistra chiede di portare in Parlamento la riforma elettorale, subito dopo la finanziaria: dovrebbe esser questa la trappola per far cadere Andreotti. Ma ancora una volta è la cautela a predominare.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. La data indicata da Cossiga per le elezioni anticipate (maggio, e più probabilmente domenica 17) è «ragionevole», dice Forlani, «sempre che non intervengano fatti nuovi imprevedibili». L'ultima mossa del Quirinale — non proprio imprevista, considerati i pessimi rapporti con piazza del Gesù — sembra non cogliere impreparato il vertice dc, e incontra l'abituale «muro di gomma». Così, nel tormentone sulla data delle elezioni s'aggiunge un nuovo capitolo. E la Dc, mentre si esercita in scenari sempre più articolati, vive il giorno per giorno senza saper bene che fare. Gava e De Mita avevano detto che dopo la finanziaria si andrà a votare? Dopo lo stop del Quirinale, Forlani spiega che «non è con quella legge che si esauriscono i compiti del governo, perché anzi deve agire sulla linea varata». Disco verde, allora? Macché. Nel ragionamento di Forlani c'è sempre un «ma», e

ogni volta si torna da capo. La maggioranza, aggiunge infatti il segretario, «deve dire che cosa vuol fare». Perché se non si consolidano le condizioni di stabilità, allora, certo, si porrebbero altri problemi.

Che la Dc non ne possa più di Andreotti, del suo governo e della legislatura, è fuori di dubbio. Persino un fedelissimo come Sbardella non nescie più a capire la tenacia con cui Andreotti resiste a palazzo Chigi. E prevede una resa dei conti che escluda il presidente del Consiglio da qualsiasi organigramma futuro, consegnandolo ad un «meritissimo riposo». A piazza del Gesù si ipotizza infatti uno scenario che colloca Forlani al Quirinale, Craxi a palazzo Chigi, De Mita alla Farnesina, Gava alla segreteria del partito. Oppure, in via subordinata, Bodrato alla segreteria e Gava vicepresidente del Consiglio. Voci, naturalmente: che però la dicono lunga sul-

l'aria che tira. Sta di fatto, però, che allo scontro frontale col governo la Dc non vuole (ancora) arrivare. E così ha buon gioco Tonino Zamboni, uomo di Martinazzoli, a spiegare con una punta di soddisfazione che «se un terzo del calibro di Andreotti, Craxi e Cossiga dice che si vota a maggio, soltanto dei matti possono sostenere il contrario». I «matti», ieri, erano tutti riuniti al piano nobile di piazza del Gesù. Fracanzani, a riunione della Direzione praticamente terminata, è tornato a chiedere a Forlani un impegno del partito sulla riforma elettorale. E gli ha strappato una nuova riunione, forse già per la settimana prossima, dedicata all'argomento («O la Dc prende un'iniziativa in Parlamento, oppure deve appoggiare i referendum», dice Fracanzani).

La trappola per Andreotti, così come l'ha consegnata la sinistra dc mettendola a disposizione di tutto il partito, prende infatti le mosse dalla riforma elettorale. Fatta la finanziaria, la Dc deve mandare avanti in Parlamento la propria proposta: su questa verificare che la maggioranza non c'è più, e su questa fare la campagna elettorale, magari giocando di sponda con i referendum.

Troppo semplice, la trappola, per scattare davvero. Soprattutto perché una rottura sulla riforma elettorale rischierebbe di isolare la Dc e di pregiudicare anche la prossima legislatura. «Se ci fosse consenso sul nostro progetto...», dice infatti Forlani con l'aria di chi non ci crede. E conclude: «Il tempo è poco, ma noi siamo comunque pronti». Che la riforma elettorale non si faccia, è opinione diffusa (il più pessimista è proprio De Mita): si tratta allora di decidere se andare ad una rottura su questo punto, oppure no.

Certo è che la sortita di Cossiga sulle elezioni a maggio sta raccogliendo il consenso pressoché unanime dei partiti. «È la previsione più attendibile», dicono Amato e Occhetto de Rimini. E d'accordo col Quirinale sono anche Psdi e Pli. Nicola Mancino, che di scontri con Cossiga ne ha vissuti abbastanza, abbozza e spiega che di elezioni anticipate, in ogni caso, non si può parlare: «Maggio, fine aprile, metà aprile... che differenza fa? La legislatura comunque è finita...». Sarà. Ma dietro la cautela ufficiale ricominciano le manovre. «Cossiga mica decide da solo quando sciogliere le Camere», si lascia sfuggire un collaboratore di Forlani. Per il momento, però, è una battuta di Silvio Lega a fotografare la situazione: «Cossiga abbiamo opinioni diverse — spiega montando in macchina —. Ma siccome lui è il presidente della Repubblica e io non conto un cavolo, si voterà a maggio...».



Il presidente Francesco Cossiga

NEDO CANETTI

■ ROMA. Non ci sarà «ingorgo istituzionale». Il Senato ha ieri, infatti, definitivamente approvato all'unanimità, con la maggioranza dei due terzi, trattandosi di legge costituzionale, la parziale abrogazione del «semestre bianco». Con questo provvedimento che ha ottenuto la doppia approvazione in entrambi i rami del Parlamento viene modificato l'art. 88 della Costituzione, in base al quale, negli ultimi sei mesi del suo mandato, il capo dello Stato non poteva sciogliere le Camere. Tale facoltà, con il nuovo testo, gli viene comunque negata salvo però che i sei mesi «non coincidano in tutto o in parte con gli ultimi sei mesi della legislatura», come capiterà, in effetti, nel 1992, quando tanto la fine naturale della legislatura quanto la conclusione del settennato di presidenza di Francesco Cossiga praticamente coincideranno, nel mese di luglio. In questo modo, il presidente della Repubblica potrà sciogliere le Camere, prima di quella data, per votare eventualmente in una delle prime domeniche di maggio, come ha vaticinato proprio Cossiga ieri l'altro dalla Svizzera. In un primo momento era sembrato impossibile raggiungere la maggioranza dei due terzi dei senatori (217): in tarda mattinata, però, si è toccata la vetta di 220 presenti («un miracolo», ha sospirato Giovanni Spadolini, che poco prima aveva avuto, sulla questione, un colloquio con Andreotti) e il disegno di legge ha potuto essere definitivamente varato.

Il testo ora approvato aveva destato, quando era stato presentato alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunga e approfondita discussione, per l'aula dalla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

gorgo appunto), ma lo aboliva definitivamente e prevedeva, inoltre, la non rieleggibilità immediata (un mandato successivo all'altro) del capo dello Stato. Poteva essere rieletto, invece, con l'intervallo di un mandato. La presidenza del Senato si trovò così in una situazione abbastanza curiosa con un testo trasmesso dalla Camera ed uno votato da una commissione di palazzo Madama, e già pronto per l'aula, ma «cogelato» in attesa dei deliberati di Montecitorio, che vertevano sulla stessa materia. Iscrissi congiuntamente all'ordine del giorno dell'assemblea, in quella sede i senatori scelsero di dare priorità alla proposta Labriola, accoltando quella loro. Era accolta così la proposta del dc Leopoldo Elia, presidente della commissione Affari costituzionali che, pur dicendosi favorevole, in linea di principio, alla riforma organica, aveva suggerito, per guadagnare tempo, erano i giorni in cui pareva che lo scioglimento anticipato della legislatura fosse alle porte) e per non creare difficoltà di percorso, di approvare il testo della Camera.

Il varo definitivo del provvedimento — ha commentato Spadolini dopo il voto — realizzato dal Senato, grazie al voto unanime della maggioranza dei due terzi, conclude l'iter di una opportuna integrazione costituzionale, condivisa da tutte le forze politiche della Repubblica. In un primo tempo, il Pds — tanto alla Camera quanto al Senato — aveva sostenuto la necessità di approvare il testo di palazzo Madama, perché più completo. Successivamente, ha ritenuto di dare la propria adesione alla stessa ora approvata, considerando che non sarebbe stato opportuno ostacolare l'approvazione di un provvedimento che si colloca, comunque, in un quadro di riforme costituzionali, che non ha avuto, finora, respiro maggiore, proprio per i freni e i tentennamenti della maggioranza, che — dopo aver annunciato la «stagione delle riforme» — si è limitata, per timore di rotture al proprio interno, alla legge sul semestre bianco, la più «facile», quella che non avrebbe dovuto provocare divergenze.

Il presidente da Locarno polemizza con la Dc. E fa sapere che Andreotti resterà in carica fino al 3 luglio...

Cossiga: «Se non vi sta bene, aprite la crisi»

Andreotti a palazzo Chigi almeno fino al 3 luglio. Fino a quando, cioè, Cossiga avrà un successore. Una poltrona, si sa, ambita da «Giulio VII». E si sa pure che la Dc non vuole regalargli questo vantaggio. Ma per difendere il nuovo alleato, Cossiga lancia una sfida: «Se la Dc ritiene che votare a maggio sia un regalo ad Andreotti e glielo vuole togliere, provveda a fare la crisi di governo...».

DAL NOSTRO INVIATO

■ LOCARNO. «Io non faccio regali a nessuno». Francesco Cossiga protesta con il proprio partito d'origine che ha accolto con smorfie diffidenti l'annuncio che si andrà a votare a maggio. Che significa dire che «Giulio VII» potrà continuare a regnare tranquillamente fino ad allora. Anzi, fino a luglio, se non di più. Perché il capo dello Stato — ed è la novità dell'esternazione nell'incantevole castello Vi-

lioni — potrà così affrontare in velocità la corsa per il Quirinale dalla postazione privilegiata di palazzo Chigi. Mentre Amaldo Forlani, il concorrente più diretto della Dc, è così costretto ad arrancare, perché finché Andreotti resterà attaccato a quella poltrona nessun negoziato di scambio con il socialista Bettino Craxi (tra la presidenza del Consiglio e quella della Repubblica) potrà essere garantito da piazza del Gesù.

Ma se l'«amico» Forlani riceve da Cossiga questo sonoro schiaffo, il segretario della Dc è chiamato dal capo dello Stato a una autentica sfida: «Se la Dc ritiene che votare a maggio sia un regalo ad Andreotti e glielo vuole togliere, provveda a fare la crisi di governo». Il presidente, addirittura, suggerisce anche come: «Il partito di maggioranza relativa ritiri l'appoggio al presi-

dente Andreotti, oppure rompa l'alleanza con il Psi...». Ma la Dc è avvertita: in tal caso, «io sperimenterò la formazione di altri governi». E se fossero tutti e quattro i partiti della coalizione, dopo la finanziaria, a dichiarare «saurito» il compito del governo? «Io ne prendo atto», non scioglie, chiama il presidente del Consiglio, lo invito a consultarsi con la sua maggioranza o a rassegnare le dimissioni o la maggioranza voglia oppure a presentarsi in Parlamento per vedere che cosa il Parlamento dice. Se non è zuppa è pan bagnato per chi, nella Dc, non vuole che Andreotti tiri a campare per altri quattro mesi neppure (tranne forse Ciriaco De Mita) è disposto ad andare alle elezioni con la responsabilità di una rottura con il capo del governo o, peggio, con il maggiore allea-

to, peraltro sancita in Parlamento. Dietro questa contraddizione della Dc, Cossiga copre le proprie. Fa il viso offeso quando gli si chiede della sua improvvisa alleanza con Andreotti: «Io non ho nessuna alleanza da fare perché dopo il 3 luglio '92 sono il prof. Cossiga che per fare lezione non ha bisogno di alleanze politiche con alcuno». Protesta anche la propria correttezza costituzionale. Ma la motiva con argomenti che rendono scoperta l'operazione politica in cui si sta spendendo: «Io ho il dovere di sciogliere le Camere non quando me lo chiede un partito o una corrente di partito o una sottocorrente di partito in convegni termali, montani o marini...». Guarda un po': nelle montagne di Lavarone parlò l'offensiva di De Mita; in una città termale, Chianciano, si è appena riunita la sinistra dc; in un'altra, a Sirmione, si era

dato appuntamento il grande centro di Forlani e Gava; e a Sorrento è convocato, tra qualche giorno lo stato maggiore del capogruppo dei deputati dc. In questi posti si è cominciato a costituire la nuova maggioranza interna alla Dc. Ecco cosa Cossiga pare non perdonare a Forlani: di allearsi con il gran nemico De Mita e il quasi nemico Gava. E allora è giocoforza per i due grandi esclusi, Cossiga e Andreotti, dimenticare i veleni del passato e giocare di concreto la prossima grande partita politica. Non sopporta Cossiga i ruoli di secondo piano. L'ha fatto capire anche presentando Claudio Vitalone al presidente elvetico Flavio Cotti: «Vedete io sono il presidente di una Repubblica che mi considera un minorato, tanto da mettermi sotto tutela con il controllo di un sottosegretario...».

Piazza del Gesù ha deciso: in lista i «vecchi» leader, tutti in fila in rigoroso ordine alfabetico

Voto a Brescia, la sinistra dc la spunta Bocciato l'azzeramento voluto da Prandini

Dopo i mesi dello scontro la Dc bresciana si ritrova. Tramontata l'ipotesi del «rinnovo totale», ieri la direzione nazionale ha deciso. A capeggiare il 24 novembre la lista scudocrociata sarà l'oncologo Mauro Piemontesi. Dietro, in ordine alfabetico, i consiglieri uscenti. Sinistra e prandiniani compresi. Ma il segretario provinciale (prandiniano di ferro) minaccia le dimissioni.

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCINETTO

■ BRESCIA. La sinistra dc gonfia. Dal muro contro muro di questi mesi con gli uomini di Prandini è lei ad uscire vincitrice. Dopo gli interminabili giorni delle consultazioni — dirette dal plenipotenziario di Forlani, Luciano Dal Falco — e degli incontri di sorrette, ieri la direzione nazionale ha deciso. Niente «rinnovo totale» — in pratica il «licenziamento» di tutti i 17 consiglieri uscenti — caldeggiato dall'anima prandiniana. Grazie all'intesa Forlani-De Mita, in lista il 24 novembre dietro il settantatreenne oncologo Mauro Piemontesi (considerato da molti come numero uno di facciata) correranno in rigoroso ordine alfabetico anche i leader storici della sinistra. Compresi l'ex sindaco Pietro Padula, bestia nera di Giovanni Prandini, e —

nel caso dovesse tornare sulle proprie decisioni — l'ex assessore all'urbanistica Innocenzo Goriani. E per il ministro dei Lavori pubblici è uno smacco. Non è un caso che, nel corso della riunione a piazza del Gesù, a prendere le distanze dalla soluzione prospettata siano stati proprio Casini, Fontana, Bonetti e Mongini, tutti uomini del centro vicini alle posizioni del leader bresciano.

L'attacco frontale sferrato da Prandini a metà settembre contro Martinazzoli e i suoi ambasciatori bresciani aveva un obiettivo preciso. Sgombrare per i propri uomini la strada della Loggia, il palazzo comunale, l'ultimo dei centri di potere ancora in mano alla sinistra. E per questo aveva sostenuto la teoria dei «tutti a casa». La via più sicura, visto il caso-

senso elettorale che ancora nel maggio '90 gli avversari interni (9 consiglieri su 17) mantenevano. Adesso Prandini fa buon viso a cattiva sorte. Raggiunto a Bologna, non risparmia l'avversario. «A Brescia» dice — non c'è stato nessun duello. Ammesso che io abbia un temperamento da duellante, di certo Martinazzoli non ce l'ha. Un duello, quindi, sarebbe stato impossibile. Ma poi assicura che si adeguerà alle decisioni del partito, «anche se — aggiunge — un'iniziativa forte avrebbe ristabilito una maggiore possibilità di comprensione da parte dell'elettorato». Chi non sembra disposto ad adeguarsi, invece, è Angelo Baroni, il segretario provinciale che in città gode fama di essere più prandiniano del suo stesso leader. Dopo la direzione e un incontro con Amaldo Forlani accenna alla possibilità di dimissioni. Motivo? «La lista che sarà presentata non è rappresentativa e riproduce tutto il negativo del passato». Ma a inquietare Baroni non è solo la possibile composizione della compagine scudocrociata, della quale dovrebbe far parte anche l'ex deputato Lussignoli e Papetti, due esponenti prestigiosi della sinistra di Bodrato. C'è anche un dato più immediatamente politico.

La direzione di ieri ha approvato anche un documento nel quale recepisce un punto assai caro alla sinistra: se dopo il voto il sindaco dovesse rimanere alla Dc, criterio per la sua designazione sarà il consenso elettorale. Quindi, niente automatismi e, soprattutto, niente interferenze degli organismi di partito.

L'altra sera intanto il Pds ha definito, con voto unanime del comitato federale, la sua lista. Sarà capeggiata dal docente universitario di area cattolica Paolo Corsini e dalla preside di scuola media Rosangela Comini. Gli ultimi ritocchi alla squadra della Quercia verranno apportati questa sera dalla direzione provinciale.